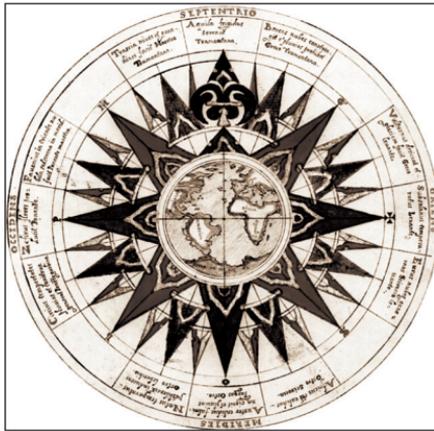






IL NUOVO MONDO | 3

*Collana diretta da*  
CLARA BARTOCCI



MORLACCHI EDITORE

*Collana*  
IL NUOVO MONDO

*Direttore*  
Clara Bartocci (Università di Perugia)

*Comitato scientifico*  
Franco Marengo (Università di Torino)  
Rosanna Camerlingo (Università di Perugia)  
Andrea Mariani (Università di Chieti-Pescara)  
Laura Coltelli (Università di Pisa)  
Luca Codignola (Università di Genova)  
Daniele Fiorentino (Università di Roma “Tre”)

\* \* \*

Questo volume è *peer-reviewed*  
Ulteriori informazioni su [www.morlacchilibri.com](http://www.morlacchilibri.com)

WILLIAM WOOD

PROSPETTO DELLA NUOVA INGHILTERRA

NEW ENGLAND'S PROSPECT

a cura di Agatino Vecchio

Morlacchi Editore

In copertina e nella pagina di guardia: «Arte della vera navigazione con il regimento della tramontana et del sole, di Gio. Francesco Monno», 1633. Per gentile concessione della Biblioteca Universitaria di Genova (F.VII 4). **Autorizzazione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali** del 30 maggio 2006, n. prot. 1812/IV. Divieto di ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo.

In copertina, nel riquadro, e a p. lxvi: mappa del New England, dal *New England's Prospect* (Londra 1634). Per gentile concessione della Houghton Library, Harvard University.

Traduzione di Agatino Vecchio

ISBN/EAN: 978-88-6074-440-1

copyright © 2011 by Morlacchi Editore, Perugia.

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata. editore@morlacchilibri.com

www.morlacchilibri.com

Chiuso in redazione il 20 ottobre 2011. Finito di stampare nel mese di ottobre 2011 da Digital Print-Service, Segrate - MI.

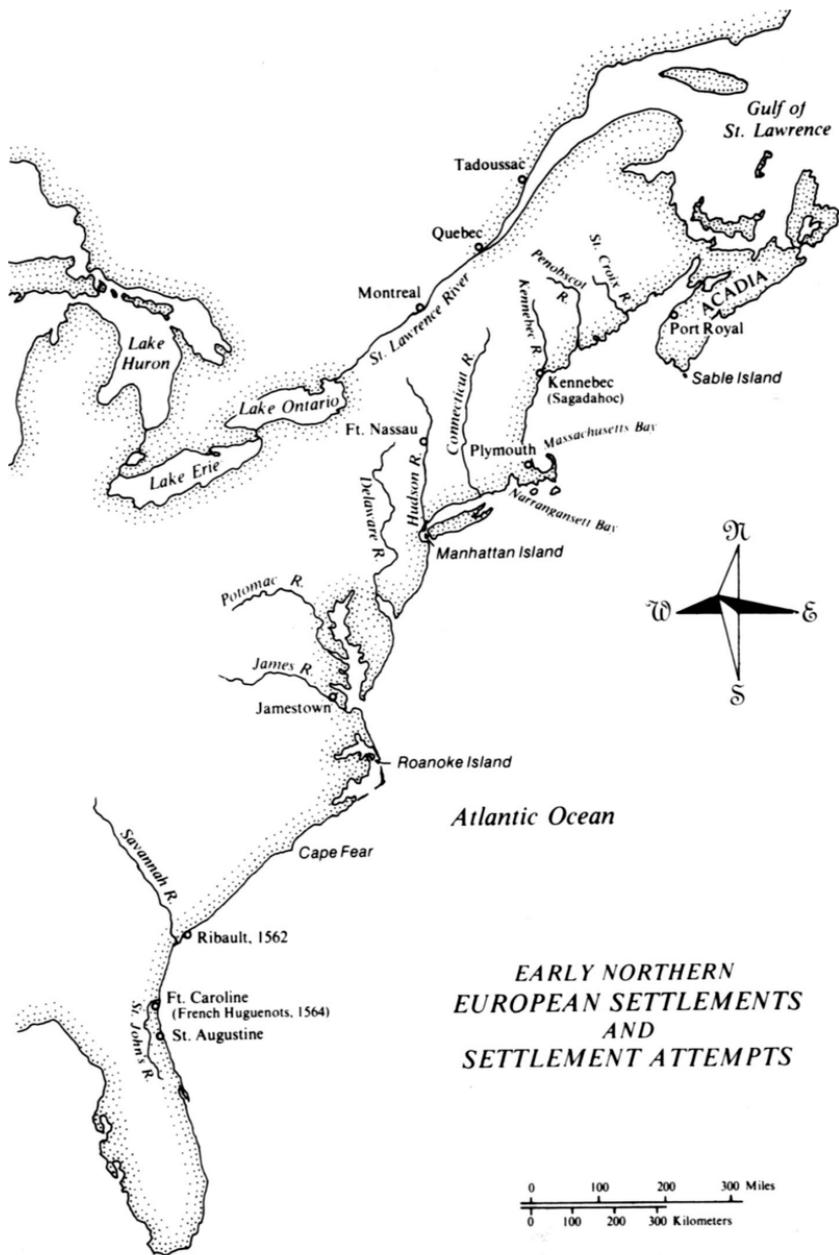
## *Indice*

Introduzione	ix
Bibliografia	lvii
<i>Tabella di conversione di pesi e misure inglesi</i>	lxv

\* \* \*

### NEW ENGLAND'S PROSPECT PROSPETTO DELLA NUOVA INGHILTERRA

<i>Epistola dedicatoria</i>	3
<i>Epistola al lettore</i>	7
<i>Poesia dedicata all'autore</i>	11
Prospetto della Nuova Inghilterra	13
<i>Indice</i>	15
<i>Vocabolario e nomenclatore</i>	213
<i>Note</i>	223



**EARLY NORTHERN  
EUROPEAN SETTLEMENTS  
AND  
SETTLEMENT ATTEMPTS**

## Introduzione

I viaggi sono una delle fonti della storia: la storia delle nazioni straniere, grazie ai racconti dei viaggiatori, viene ad affiancarsi alla storia individuale di ogni paese.

François Auguste René de Chateaubriand

Nel 1634, poco dopo il rientro in patria, William Wood, il viaggiatore inglese che risponde a questo comunissimo nome, pubblica un volumetto sullo stato delle colonie inglesi nell'area dell'odierno Massachusetts, intitolato *New England's Prospect* (*Prospetto della Nuova Inghilterra*), frutto di una permanenza nel Nuovo Mondo durata quattro anni. Salvo la data di inizio del viaggio di ritorno in Europa attestata nel suo stesso resoconto (103), di questo personaggio non si hanno fonti né sul luogo di nascita, né sull'estrazione sociale, né sul grado di istruzione: a meno che non si tratti di un omonimo, il suo nome compare nei registri della colonia della Baia di Massachusetts fra coloro che prestarono giuramento come *freemen*<sup>1</sup> nel 1631. Se questo dato si riferisce al nostro, dal periodo in cui risiedette nel Nuovo Mondo si può desumere che facesse parte del gruppo di coloni stabilitisi a Salem con John Endicott<sup>2</sup> (Vaughan 1977:

---

1. Per *freemen* si intendevano tutti coloro che nelle colonie non si trovavano sotto nessun tipo di giudizio o vincolo legale dovuto a una situazione debitoria.

2. John Endicott (o Endecott) fu dapprima agente residente

4-5). Le uniche informazioni certe su Wood, incluso il fatto che in giovinezza non godette di buona salute, provengono dal suo *Prospetto*, notizie che contribuiscono scarsamente al tentativo di far luce su un personaggio di cui si sa poco rispetto alla testimonianza che ci ha lasciato e che costituisce uno dei documenti più affidabili sugli inizi delle colonie inglesi in America.

Si tratta di un nitido ritratto fatto nel momento in cui gli stanziamenti da poco sorti si espandono e cominciano ad assumere quei caratteri fisici, politici ed economici che costituiranno gli elementi fondanti della nazione americana. L'opera contribuisce enormemente alla riflessione su un periodo fondamentale di storia moderna e stupisce dover constatare che prestigiose e ampie antologie come, ad esempio, quelle pubblicate dalla Norton (sia la *Anthology of English Literature* sia la *Anthology of American Literature*), non ne contengano alcun passo, né facciano alcun riferimento al suo redattore, quando altri autori ivi inclusi, come Thomas Morton e Roger Williams, gli sono con ogni verosimiglianza debitori.

La relazione di Wood è programmaticamente divisa dallo stesso autore in due parti, le quali sono rispettivamente composte di 12 e 20 capitoli intitolati secondo l'argomento di cui trattano. La prima parte contiene la descrizione geografica della regione, con speciale attenzione alle caratteristiche morfologiche del terreno (rilievi, promontori, baie, porti naturali, fiu-

---

della New England Company e capo di gran parte dei piccoli insediamenti sparsi nella regione circostante Salem. Dal 1628 al 1630 fu governatore della Massachusetts Bay Colony.

mi e isole). Gli aspetti del territorio sono descritti con un occhio alla possibilità per l'uomo bianco di poterne sfruttare le proprietà al fine di impiantare altre colonie. Wood, infatti, offre di volta in volta una personale analisi qualitativa e quantitativa delle località, del suolo, del clima, dei prodotti della terra e del mare; della fauna terrestre e marina, e delle colonie che al momento della sua permanenza nel New England erano già state impiantate: Wessaguscus, Mount Wollaston, Dorchester, Roxbury, Boston, Charlestown, Medford, Newtown, Watertown, Mystic e Winnisimmet.

La narrazione è di tanto in tanto interrotta da piacevoli rime che, come fa notare Alden T. Vaughan nel saggio introduttivo all'edizione americana del *Prospect*, oltre a riflettere il gusto barocco del periodo, hanno la duplice funzione di aiutare il lettore a ricordare le varietà arboree e le specie animali presenti in quell'area e di alleggerire il testo laddove sarebbe potuto risultare tedioso.

La seconda parte dell'opera è dedicata quasi interamente alla descrizione dei principali popoli indigeni che durante le prime fasi della colonizzazione abitavano quella regione e in modo specifico il territorio dell'odierno Massachusetts. Nella "Lettera al Lettore" l'autore informa che in questa parte della relazione ha impiegato uno stile più lieve per renderne la lettura maggiormente gradevole; in realtà Wood sa bene che è in procinto di affrontare l'argomento più delicato di tutto il resoconto e supera l'ostacolo brillantemente attraverso l'uso dello humour e di una benevola ironia. L'autore organizza le osservazioni sui nativi sulla base

di quelle stesse “categorie di informazioni” (aspetto fisico, vestiario, alimentazione, leggi, matrimonio, religione, attività guerresca, caccia, giochi, pesca, lingua, morte, sepoltura, ecc.) che sono state fatte proprie dall’antropologia, aspetto che in questa sede verrà approfondito successivamente. Gli indiani descritti sono gli Aberginian, l’unico ceppo, probabilmente, con cui Wood ebbe effettivamente contatti diretti. Ciò non esclude, come inducono a supporre i continui riferimenti dell’autore ad altre fonti, che il nostro, grazie alla sua solerzia, abbia attivamente raccolto quanti più dati possibili per fornire un quadro di insieme degli abitanti del territorio.

In generale il profilo che Wood fornisce dei nativi intende essere rassicurante e favorevole. La descrizione delle varie nazioni indiane in zone territoriali definite simili a contee, il loro governo per mezzo di capi locali e l’uso dei relativi termini inglesi *shires* (“contee”) e *kings* (“re”) al posto dei nomi indigeni palesano l’intenzione dell’autore di rendere più familiare al lettore una realtà che sarebbe potuta risultare incomprendibile e intimidatoria. Anche l’espressione *our Indians* (“i nostri indiani”) per indicare gli Aberginian ha l’analoga funzione di fugare il timore, già diffuso tramite altre descrizioni coeve o precedenti, che le colonie fossero infestate da esseri diabolici e repelenti, nemici naturali degli inglesi<sup>3</sup>. A questo riguar-

---

3. Fin dalle scoperte di Colombo, all’idealizzata immagine edenica del Nuovo Mondo e delle sue genti viene accostata l’immagine di un territorio aspro e insidioso e di abitanti subdoli e amorali come il Calibano di Shakespeare. Questa raffigurazione dei popoli autoctoni del continente americano diede luogo alla

do Wood enfatizza la differenza fra gli Aberginian e le altre nazioni confinanti, sottolineando che, se non fosse stato per il supporto e la protezione degli inglesi, questo ceppo avrebbe di sicuro sofferto le angherie e la supremazia di gruppi più agguerriti e aggressivi (129). La descrizione dei terribili Mohawk, nazione appartenente alla confederazione irochese, deve essere servita all'autore per far risaltare al confronto il carattere mite e amichevole degli Aberginian, dal momento che gli studiosi di antropologia sono d'accordo nell'affermare che la crudeltà e il cannibalismo, di cui i contemporanei accusavano i Mohawk, non eccedevano quelli di altri gruppi stanziati nelle regioni a ridosso dell'Oceano Atlantico<sup>4</sup>. La natura ambigua e subdola dei Mohawk è descritta in maniera troppo enfatica e

---

creazione di indiani buoni (simboli di tutte le virtù della natura dell'età dell'oro) e di indiani cattivi (privi di valori riconosciuti come tali nell'ambito delle culture dei colonizzatori, portati alla ferocia e, pertanto, non inclini ad accettare l'organizzazione sociale degli europei).

4. Questo spiegherebbe la distinzione fra *our Indians* ("i nostri indiani") e *savages* ("selvaggi"), una contrapposizione, tuttavia, che potrebbe sembrare eccessiva in Wood se non si tenesse conto del fatto che i coloni, in generale, definivano i nativi a seconda del grado di amicizia che questi ultimi dimostravano verso gli invasori. Come affermano Luca Codignola e Luigi Bruti Liberati nella loro *Storia del Canada*, la tratta delle pellicce, che per molto tempo fu la fonte di guadagno principale di quel paese, rappresentò l'elemento principale del rapporto amichevole fra europei e Huron. Fu solo dopo il 1630 che i francesi si interessarono al benessere dei popoli autoctoni, in seguito alle pressioni dei gesuiti sulla corona e alla presa d'atto che solo tramite le alleanze con gli indiani era possibile mantenere le condizioni per il popolamento di quei territori (Codignola-Bruti Liberati: 53 e segg.).

in aperta opposizione a quella degli Aberginian per non far sorgere il sospetto che in realtà Wood abbia ad arte impiegato l'archetipo dei buoni e dei cattivi "selvaggi" per conferire maggior sapidità alla sua storia.

Il significato della relazione di Wood trascende, però, l'intento propagandistico che in quegli anni spinge avventurieri, comuni viaggiatori, uomini d'affari e religiosi a intraprendere la traversata oltreoceano di propria iniziativa o per conto di sponsor. Il contesto storico sul cui sfondo va collocata l'esperienza di Wood e le modalità con cui essa ha avuto luogo sono di basilare importanza per comprendere appieno il valore della sua opera, che fa parte della cronachistica e della letteratura di viaggio risalente come genere a Erodoto e che va letta tenendo conto dei termini della tradizione storiografica di questo tipo.

Il *Prospetto della Nuova Inghilterra* è la prima opera a essere scritta in uno stile sobrio, chiaro e moderatamente retorico; e la prima a raccontare in modalità narrative inedite la storia di quanto accadeva dall'altra parte dell'Oceano e dell'evoluzione socio-culturale della nazione inglese; inoltre, più di quanto non facciano altre opere coeve di questo genere, essa riflette pienamente il processo di modernizzazione che attraversa tutta l'Europa del Seicento, modernizzazione che dal Baltico al Mediterraneo si manifesta in forma di contrapposizione fra due antropologie, entrambe presenti contemporaneamente in ogni paese europeo e che rappresentano l'età moderna e il passato<sup>5</sup>. A tal

---

5. Nell'analisi condotta in *The Old World and the New*, John H. Elliott pone in risalto *the apparent slowness* ("l'evidente len-

riguardo Galasso parla di “[...] *Europa [...] a pelle di leopardo*”, che alterna luci e ombre “*secondo una logica molto più complessa, nel tempo e nello spazio, di una semplice divisione geografica e culturale*” (Galasso 2008: 131)<sup>6</sup>. Nel *Prospetto* di Wood la modernità emerge dai temi antropologici-culturali che l'autore riesce a trasmettere nell'atto di rendere nota la sua esperienza americana senza schemi semplicistici di classe e adottando intenzionalmente un linguaggio comprensibile.

Mentre la lettera dedicatoria, indirizzata da Wood a Sir William Armine<sup>7</sup>, suo patrono e finanziatore

---

tezza”) dell'Europa nel prendere atto dei cambiamenti provocati dalle innovazioni scientifiche e le scoperte geografiche. Per quanto riguarda il Nuovo Mondo, Elliott registra con stupore la lacunosità con cui per parecchi decenni dopo le scoperte di Colombo furono condotti gli studi geografici e stesi resoconti di quegli eventi. È come se la riscoperta rinascimentale del mondo e dell'uomo, così legata alle antichità classiche, avesse un doppio effetto: l'indifferenza generale per i nuovi assetti geopolitici e un processo di stigmatizzazione dei secoli precedenti che contribuì a mantenere vivi, insieme al rifiuto di essi, gli aspetti più tipici del medioevo (Elliott: 6-20).

6. Il corsivo è dell'autore citato.

7. Sir William Armine (1593-1651), di Osgodby, Lincolnshire, viene nominato baronetto nel 1619. Discende da una ben nota dinastia dell'East Anglia e durante la sua carriera di politico ricopre varie cariche importanti (è varie volte membro del Parlamento e sceriffo). Malgrado sia una figura nota nel panorama politico inglese della prima metà del Seicento (<http://www.oxforddnb.com/view/article/649>), non sembra esserci un chiaro collegamento fra i suoi interessi e il viaggio di Wood. Per quanto riguarda la moglie, che Wood non manca di omaggiare alla fine della dedicatoria, potrebbe trattarsi della Lady Armine che Winthrop menziona nella sua *History of New England* in relazione ad una sovvenzione per la neonata università di Harvard.

nella pubblicazione dell'opera, è scritta in una prosa obbediente ai dettami della retorica, la relazione è caratterizzata da una prosa piana e priva di fioriture, in cui convivono elementi di rottura e tradizione, di razionalità e fascinazione, che possono considerarsi specchio di un'evoluzione indipendente, su suolo americano, di una cultura che sarà presto altra rispetto a quella di origine, quasi che il soggiorno nel Nuovo Mondo abbia indotto l'autore ad un nuovo modo di raccontare.

Nei cinque anni successivi alla sua pubblicazione, l'opera conobbe altre due edizioni (nel 1635 e nel 1639) a conferma del fatto che, grazie alla sua prosa fluida e alla maniera sistematica in cui è organizzata, incontrò il favore del pubblico, ansioso di notizie e chiarimenti sullo stato delle colonie oltreoceano. Risponde in pieno a tale esigenza il lungo sottotitolo dell'opera, dal quale il lettore poteva desumere che quanto si accingeva a leggere non era il frutto di notizie apprese da altre relazioni o trasmesse oralmente, ma il risultato di un'esperienza vissuta in prima persona nei luoghi descritti.

Il processo di costituzione dell'impero coloniale inglese era iniziato tardivamente rispetto a quanto era avvenuto per le altre potenze europee del XV e XVI secolo. Per tutto il Cinquecento nessuno dei sovrani Tudor impiegò energie e risorse per program-

---

Non è escluso che l'interesse di Lady Armine per le colonie abbia spinto il marito a fare da patrono e finanziatore dell'opera di Wood (Winthrop: 222ii).

mare e finanziare vere e proprie imprese finalizzate alla fondazione di colonie stabili, come già avevano fatto Spagna, Portogallo e Francia (e come avrebbero fatto ai primi del Seicento anche Olanda e Svezia). I sovrani da Enrico VII in poi, infatti, si trovarono perennemente impegnati nella risoluzione di vicende politiche ed economiche interne – acuite dalla Riforma Protestante – che da un lato vedono i Tudor cronicamente indebitati, in contrasto con la nobiltà o in trattative con la nascente classe borghese, dall'altro descrivono il processo di modernizzazione e di ridistribuzione del potere a favore della monarchia<sup>8</sup>. Gli assetti non mutarono nemmeno con l'avvento della casa Stuart. Giacomo I e, dopo, Carlo I, si ritrovarono sovrani di un paese in cui ogni traccia di medievalismo in ambito amministrativo era vista con sospetto. Le stravaganze e il dispendio inopportuno della famiglia reale e dei nobili, inoltre, erano fonte di scandalo e di impietosa critica di tutto il paese, a partire dal Parlamento (Davies: 263). Quest'ultimo, fin dalle prime battute del regno del primo re Stuart, concentrò le

---

8. Sotto il regno dei Tudor, la nobiltà conobbe una forte crisi demografica, causata in parte dall'estinzione di alcune famiglie aristocratiche e in parte dalla scarsa assegnazione di titoli da parte dei sovrani. La conseguenza fu perdita di potere e di liquidità per i nobili a favore della *gentry*, la nuova classe sociale formata da capitalisti e proprietari terrieri, che aspirava anch'essa a titoli nobiliari e a cariche ufficiali, ma che la monarchia poteva controllare più facilmente e dalla quale poteva trarre maggiore vantaggio grazie alla vendita e soprattutto all'affitto delle terre provenienti dalla soppressione dei monasteri in seguito alla Riforma Protestante o incamerate alla morte senza eredi dei nobili (Ambrosoli: 529-536).

sue forze in difesa delle prerogative che aveva acquisito nei secoli precedenti per contrastare il tentativo di Giacomo I di governare come sovrano assoluto, sul modello di altri monarchi europei, in materia di religione, finanze, commercio e politica estera. Malgrado l'inettitudine manifestata dalla Corona nella gestione di ognuno di questi quattro settori, durante il periodo giacobino l'urgenza di avere non solo avamposti commerciali, ma veri e propri territori in cui riprodurre il sistema di vita inglese che soddisfacessero al fabbisogno di terra (in quel momento diffuso) e fornissero nuove e competitive risorse commerciabili, si fece estremamente pressante. La necessità era tanto più impellente quanto maggiori erano le interferenze degli stranieri negli scambi commerciali. Il commercio con l'estero risultava esoso a causa dei dazi e delle restrizioni imposte dagli Stati baltici e del nord Europa. Anche in area mediterranea la situazione non era migliore. Il mare era solcato da corsari spagnoli e mercenari. Viaggiare per il Mediterraneo significava viaggiare perennemente armati e mai da soli (Black: 244). L'esigenza di nuove terre e nuovi mercati era altresì legata ai cambiamenti politici ed economici scaturiti dalla redistribuzione della terra, all'evoluzione delle attività agricole e al processo di proto-industrializzazione dell'Inghilterra (Bonanate: 5), oltre al consolidamento dell'ideologia puritana che era andata maturando durante tutto il secolo precedente e che sfociò da una parte nelle grandi migrazioni verso il New England del secondo ventennio del XVII secolo, dall'altra nella guerra civile, con la deposizione e

l'esecuzione di Carlo I. È fondamentale, tuttavia, non considerare questi fattori di cambiamento e i loro esiti come distinti l'uno dall'altro. In particolare, se è vero che le scelte della Corona riguardanti la terra (e indirettamente l'agricoltura) produssero mutamenti densi di conseguenze nelle fasce sociali che basavano la loro sopravvivenza sulle attività agricole, è altrettanto vero che tali mutamenti influenzarono anche chi, come i puritani, scelse la via delle colonie per questioni di libertà religiosa. Fra coloro che dal 1628 in poi lasciarono l'Inghilterra per trasferirsi oltreoceano, molti, infatti, avevano risentito della crisi della proprietà agricola dovuta, oltre all'accaparramento della terra da parte dei nuovi ricchi, al diffuso sistema delle *enclosures*, vale a dire l'espropriazione e recinzione delle terre destinate ad uso comune, compiute dalla Corona fin dai tempi di Enrico VII ed esasperate sotto il regno di Giacomo I<sup>o</sup>. Sebbene il malcontento diffuso causato

---

9. La questione delle *enclosures*, insieme all'incameramento delle terre monastiche, è posta da molti storici all'origine delle trasformazioni dell'assetto economico dell'Inghilterra del Cinquecento. La Corona, di fatto, ricorse a tale sistema per due ragioni principali: moderare il potere dell'aristocrazia e favorire la classe sociale emergente, la *gentry*, che, come si è detto, non aveva accesso alle cariche tradizionalmente destinate ai pari del regno ma che poteva pagare affitti o l'acquisto della terra a prezzi di gran lunga superiori a quelli che il sovrano avrebbe ricavato dalla vendita o dall'affitto ai nobili. Il fenomeno, che spesso conobbe anche eccessi favoriti dagli esperti di legge e dai magnati locali, provocò un forte aumento dei prezzi dei prodotti agricoli e in particolare dei cereali, in quanto i nuovi proprietari terrieri dovevano rifarsi degli alti costi sostenuti non solo per l'acquisto, ma anche per le innovazioni agronomiche impiegate. Inoltre, i

dalle recinzioni abbia lasciato numerose tracce nelle ballate dei cantastorie, negli scritti dei pamphlettisti e dei predicatori, oltre che nei discorsi e nelle opere di Thomas More e di Hugh Latimer, l'analisi dei dati registrati in oltre venti contee testimonia che nel 1607 le *enclosures* non ammontavano a più del 5% del territorio coltivato, ma interessavano principalmente le aree coltivate a cereali. La presenza delle *enclosures* e l'evidente aumento della popolazione registrato fra il XVI e il XVII secolo portarono presto alla diffusa convinzione che, malgrado gli storici indichino come probabile il numero fra i quattro e i quattro milioni e mezzo di abitanti, il paese fosse sovrappopolato soprattutto in proporzione alle sue risorse (Davies: 261-280).

Nel periodo in cui si assisteva al passaggio da un'economia prettamente rurale a una pre-industriale, le uniche imprese oltreoceano furono quelle di pirateria compiute con il beneplacito di Elisabetta I da Sir Francis Drake, che non possono essere considerate come i prodromi dell'espansione lungo la costa atlantica che avrà luogo durante tutto il periodo dei sovrani Stuart. I primi concreti segni di una politica colonizzatrice a fini commerciali si ebbero con il tentativo da parte di Sir Walter Raleigh di colonizzare l'iso-

---

*tenants*, i nuovi capitalisti agrari, trovarono molto più redditizio trasformare le terre acquisite in pascolo, adottare colture estensive o, laddove l'area ne era provvista, estrarre il sempre più richiesto carbone. Queste scelte portarono in breve allo spopolamento di interi territori e alla formazione di un proletariato agricolo che a sua volta, migrando verso i centri abitati, divenne manodopera industriale (Ambrosoli: 528-529).

la di Roanoke, al largo dell'odierna North Carolina (1585)<sup>10</sup>. L'idea che l'Inghilterra potesse fondare colonie che avrebbero provveduto la madre patria di materie prime e acquistato i manufatti inglesi (nonché assorbire la popolazione in eccedenza e fornire basi per aggredire l'impero spagnolo) – già argomentata dal geografo Richard Hakluyt nel suo *A Particular Discourse concerning Western Discoveries* (1584) – venne elaborata ulteriormente riscuotendo ampio consenso (Jones: 10). A parte l'industria della lana e quella estrattiva, predominanti fra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento, era fiorita una miriade di piccole aziende, spesso a conduzione familiare, ad opera dei sempre più numerosi rifugiati protestanti che giungevano dall'Olanda e dalla Francia. Se da un lato l'arrivo di nuova forza lavoro e di nuovi competitori poteva rappresentare un pericolo per gli artigiani inglesi e gli occupati del settore, dall'altro le attività già esistenti nella nazione ricevettero un impulso positivo da questo flusso di nuove idee e tecniche.

Il primo passo verso un piano prestabilito di colonizzazione venne compiuto nel 1606, anno del rilascio della carta della Virginia, con la quale veniva autorizzata la costituzione di due compagnie che, in nome del re, avrebbero potuto fondare insediamenti stabili in quella zona dell'America compresa tra il 34° e il 45° di latitudine nord che l'Inghilterra aveva rivendicato come propria grazie alla scoperta di Giovanni Caboto (1497) e al fatto che non fosse occupata da alcun

---

10. Fu Raleigh che, in onore di Elisabetta I, la regina “vergine”, diede il nome di Virginia al territorio esplorato.

sovrano cristiano<sup>11</sup>. Senza alcun esborso da parte della corona, le compagnie si costituirono come società per azioni in cui confluivano i capitali di ricchi mercanti, avventurieri e nobili ansiosi di provvedere i loro cadetti di terre e di liquidità perdute in seguito al disgregarsi del sistema feudale. La prima colonia inglese permanente in America fu fondata nel 1607, a trenta miglia dallo sbocco del fiume James nell'Atlantico, e chiamata Jamestown in onore di Giacomo I. Per quanto negli anni successivi giungessero in Virginia centinaia di coloni, la sopravvivenza dell'insediamento non fu facile, anzi, l'avamposto rischiò il totale annientamento a causa delle avverse condizioni climatiche, delle carestie e delle controversie fra quei coloni che avevano sperato in ricchi giacimenti d'oro e non si rassegnavano all'idea di dover lavorare duramente per sopravvivere. La permanenza in vita della colonia si deve al governo energico del capitano John Smith, che sarebbe divenuto il primo storico delle imprese coloniali in Virginia, e al legislatore Sir Thomas Dale (Jones: 11).

In Inghilterra, nel frattempo, per finanziare e fornire ricambio di uomini e mezzi, la Compagnia della Virginia promosse una massiccia campagna propagandistica per spingere alla vita nelle colonie quanti volevano trovare un luogo dove assicurarsi la sopravvivenza e una famiglia (ed eventualmente la proprietà

---

11. Giacomo I concesse la carta patente alla cosiddetta Compagnia di Londra e alla Compagnia di Plymouth; questa fu formata dai mercanti dei porti di Bristol, Exeter e Plymouth. La Compagnia di Londra, in seguito ad un suo riassetto nel 1609, venne denominata Compagnia della Virginia (Jones: 10).

di un appezzamento, più o meno consistente, di terra) o emigrare per assecondare quello spirito d'avventura che fino a pochi anni prima aveva nutrito imprese più o meno legali nell'ormai superata guerra di corsa contro la Spagna. Fra il 1609 e il 1612 la Compagnia ebbe riconosciuti ed ampliati altri diritti che permisero di rendere stabile l'insediamento e attrarre un gran numero di potenziali coloni dall'Inghilterra. Chiunque si fosse recato nella colonia si vedeva riconosciuto il diritto di coltivare la terra in proprio e di intascarne i profitti, anziché lavorare in comune con gli altri coloni. Inoltre una disposizione del 1618 stabiliva che a chiunque portasse con sé una persona nella colonia venissero assegnati circa venti ettari di terra. In breve tempo, grazie anche allo sviluppo della coltura del tabacco, Jamestown e la Virginia seppero attrarre parecchie centinaia di coloni che sostituirono coloro che ritornavano in madre patria o che morivano a causa dei disagi subiti durante il viaggio di traversata, di malaria o degli attacchi degli indiani (Davies: 320-329).

Il continuo ricambio di uomini e il rifornimento dei mezzi necessari per la sopravvivenza della colonia furono comunque garantiti da ogni tipo di propaganda a disposizione in quel periodo. Sermoni, pamphlet, ballate, componimenti poetici che esaltavano le meraviglie del Nuovo Mondo furono diffusissimi. Gli autori di questo tipo di propaganda non si recarono quasi mai di persona nelle colonie. I loro scritti erano densi di una retorica immediata che colpiva l'immaginazione degli ascoltatori, come, in particolare, la propaganda che presentava la colonizzazione del Nuo-

vo Mondo quale strumento per diffondere i precetti salvifici della Bibbia e la conversione dei *savages*. Ciò che invece induceva il contadino o l'artigiano impoverito a emigrare era la seducente prospettiva che, dopo quattro o sette anni di servitù necessari a pagarsi i debiti contratti per il passaggio in nave come *indentured servants* ("servi a contratto"), avrebbero potuto diventare *freemen* e ottenere un lotto di terra. In altri casi il futuro colono era un individuo che aveva avuto a che fare con la legge e che spesso veniva spedito oltreoceano in quanto non desiderato in madre patria, con notevoli disagi per i coloni residenti. La propaganda, comunque, fu un mezzo potentissimo di vera e propria auto-celebrazione, anche se, in un contesto in cui l'indigenza spingeva a emigrare, né la corona né alcuna compagnia autorizzata dal governo aveva bisogno di incoraggiare l'abbandono del paese d'origine (Codignola - Bruti Liberati: 76).

In seguito a quanto avveniva in Virginia, malgrado la cattiva gestione dell'impresa da parte della Compagnia e le forti perdite di uomini e mezzi nei primi vent'anni, gli scritti che erano stati pubblicati a partire dal 1577 per promuovere la colonizzazione divennero veri e propri successi editoriali. Fra questi va perlomeno ricordato per l'esattezza della documentazione *A Report of the New Found Land in Virginia* (1588) dello scienziato Thomas Harriot, che prese parte, assieme al disegnatore John White, ad una spedizione promossa da Sir Walter Raleigh. Ancora più importanti sono le opere del già citato Capitano John Smith, raccolte nella monumentale *Generall Historie of Virginia, New*

*England and the Summer Isles* (1624), in cui la visione del Nuovo Mondo, delle sue potenzialità e, soprattutto, delle opportunità concrete divenne patrimonio di quanti associarono la prospettiva di un lavoro e di una nuova vita al progetto della colonizzazione.

Una volta approdato nel Nuovo Mondo, il colono, prima di sfruttare e godere delle illimitate possibilità che il paese gli offriva, si trovava ad affrontare difficoltà che doveva risolvere senza la presenza e il sostegno delle istituzioni governative, e che poteva superare solo grazie agli incentivi provenienti dalla compagnia privata che aveva investito nell'impresa. In queste circostanze la convinzione che il colono, e con lui tutto il possedimento, potesse essere di beneficio per la madre patria gradualmente lasciò il posto all'idea che la colonia era una realtà a sé stante e che qualsiasi cosa fatta o pensata nell'esercizio della sua gestione era principalmente per il beneficio di se stessa e dei suoi abitanti.

La Corona, come scrive Godfrey Davies, trasse indubbiamente più beneficio dalle azioni di pirateria di Drake che dalla fondazione delle colonie, e per quanto essa si sforzasse di estendere il suo controllo sui nuovi territori, le uniche misure che fu in grado di far applicare riguardarono più il commercio che il loro ordinamento interno. Né esisteva, in quel periodo, un apparato costituzionale che prevedesse un governo coloniale o una sua formazione (Davies: 345). Francis Jennings parla di "finzione giuridica" della sovranità regia, una finzione utile, dice l'autore, che permetteva al re di essere nominalmente il possessore di terre

che gli appartenevano solo in virtù del fatto che alcuni dei suoi sudditi le avevano “scoperte” e abitate in suo nome e grazie alla concessione di una patente regia! (Jennings 1991: 10-11). Fin dai primi anni di vita le colonie mostrarono segni di insofferenza ogni qualvolta le istituzioni centrali tentarono di esercitare una forma di controllo su di esse. Nel 1619 i delegati dei coloni della Virginia, che incontrarono a Jamestown i delegati della Corona e della Compagnia, ottennero l'istituzione di un governo parlamentare coloniale e con esso alcune prerogative, quali la possibilità di rendere esecutiva una legge locale senza attendere che ne giungesse prima la ratificazione dal parlamento di Londra (anche se l'ultima parola spettava sempre al governo centrale) e il diritto di opposizione a qualunque decreto che da quel momento in poi la Compagnia della Virginia emanasse su di loro (Davies: 328, 345).

Nell'ambito di questo pensiero, malgrado sia stata motivata da ragioni diverse e sia stata descritta con toni decisamente antitetici rispetto alla colonizzazione della Virginia, si colloca anche l'esperienza puritana nel Nuovo Mondo e che interessa appunto il New England, quella “nuova Inghilterra” così denominata dallo stesso John Smith, il quale aveva già visto nel legname e nel pesce (anziché nel tanto vagheggiato oro) le reali ricchezze del paese. I puritani separatisti, passati poi alla storia con il nome di Padri Pellegrini, che in un primo tempo si erano rifugiati in Olanda perché perseguitati, nel 1620 attraversarono l'oceano cercando da soli i finanziamenti necessari, decisi a non

ritornare più indietro. L'intenzione di fondare una colonia autonoma, seppur sotto la nominale sovranità del re, distinta per gestione e religione dall'Inghilterra, sta alla base del gesto da loro compiuto a bordo della nave *Mayflower*. Essi stipularono il cosiddetto *Mayflower Compact*, una sorta di patto di solidarietà provvisorio, o di "stato civile" (Jones: 12), per dare legittimità, tramite il consenso dei firmatari, al governo che avrebbero formato una volta stabilitisi in quel territorio, dal momento che non avevano intenzione di proseguire per la Virginia, così come previsto dalla patente regia loro concessa. Una volta fondata New Plymouth, la colonia si dotò di governatore e di un consiglio generale che emanava leggi e disposizioni (Bradford: 106-107).

A parte la *Mourt's Relation* (1622), il resoconto di Ferdinand Gorges, intitolato *A Briefe Relation of the Discovery and Plantation of New England* (1622), e le rielaborazioni di John Smith sull'esplorazione del New England *The Advertisements for the Unexperienced Planters of New England, or anywhere* (1631), non furono pubblicati altri resoconti riguardanti quella regione nel decennio successivo all'arrivo dei Padri Pellegrini. Nella *Mourt's Relation*,<sup>12</sup> il discorso di Robert Cushman è imperniato sulle ragioni e la difesa del

---

12. Quest'opera a più mani rientra nel genere *promotional* di letteratura coloniale tesa a sostenere e implementare l'esodo religioso piuttosto che ad attirare commercianti e avventurieri. Oltre ai diari di Bradford e Winslow, che narrano le avventure dei pellegrini, essa include diversi scritti di correligionari rimasti in Europa, come Robert Cushman, George Morton, John Robnson (Spini: 6-11).

trasferimento dei separatisti dall'Inghilterra al New England e vi si ravvisa la volontà da parte dei coloni di Plymouth di escludere dal dominio qualunque interferenza mondana amorale e di costruire un'Inghilterra "nuova" sulla cui gestione non erano gradite interferenze da parte di nessuno, sovrano incluso.

Con l'eccezionale impeto migratorio che dal 1630 allo scoppio della guerra civile spinse circa ventimila puritani a lasciare l'Inghilterra, William Bradford, governatore (tranne per due brevi interruzioni) della colonia di Plymouth dal 1621 al 1656, avvertì la necessità di metterne per iscritto la storia per preservare la memoria dell'unicità del "sacro esperimento" compiuto dai Pellegrini prima che venissero fagocitati dagli altri ben più numerosi e abbienti puritani. È grazie alla sua *History of Plymouth Plantation* che ci è pervenuto il testo del *Mayflower Compact* e che è ancora oggi possibile ripercorrere passo passo i primi terribili inizi di quel piccolo insediamento di uomini pii che, superato l'inverno con gravissime perdite, sentirono il bisogno di ringraziare la Divina Provvidenza che aveva voluto proteggere i suoi figli.<sup>13</sup> La *great puritan migration*, invece, fu guidata da John Winthrop (1588-1649), avvocato, proprietario terriero e fervente puritano originario del Suffolk, che giunse nel New England nel 1630 con una flotta carica di circa un migliaio di coloni (Bartocci 2009: 285-299) decisi a stabilirsi nei pressi della piccola Plymouth che aveva aperto, per così dire, la strada. Essi organizzarono la colonia di Boston e gli altri villaggi limitrofi sotto for-

---

13. Tale è l'origine della celebre festa del *Thanksgiving*.

ma di un *Commonwealth* cristiano in cui qualsiasi riconoscimento era vincolato all'osservanza degli ideali puritani. Inoltre nessuno avrebbe potuto accedere ai privilegi di *freeman* se non fosse stato prima accettato come membro della Chiesa e non avesse prestato giuramento, un impegno che non conteneva nessun riferimento al re, ma solo al governo del Massachusetts. L'intento autonomistico si rileva chiaramente anche nel parziale assolvimento degli impegni economici che i coloni del Massachusetts avevano preso nei riguardi degli azionisti residenti in Inghilterra. Ad eccezione di alcune terre assegnate a titolo di dividendo e di scarse quantità di pellicce, i coloni non riuscirono a dare granché ai soci rimasti in madre patria. In aggiunta, quando il flusso di migranti cessò a causa della guerra civile scoppiata in Inghilterra, e gli scambi dovuti alla merce che giungeva con le navi insieme ai coloni ebbero simultaneamente fine, il commercio di prodotti locali fu dirottato verso le altre colonie inglesi, senza che l'Inghilterra ne traesse alcun vantaggio. Il rapporto *centro-periferia*, con l'avvio dei commerci autonomi con le Indie Occidentali e l'autogestione economico/culturale del Massachusetts, venne stravolto, diventando un rapporto *periferia-periferia*, o *nuovo centro-periferia* (Galasso 2008: 52). Il nuovo corso dovette apparire piuttosto inquietante alle autorità inglesi, visti i persistenti tentativi da parte del governo centrale di sopprimere la prerogativa che le colonie si erano conferite, tentativi che costituirono i fattori di scontro che condussero, circa un secolo e mezzo dopo, alla "Guerra d'Indipendenza" (Davies: 340-341).

Quello che ci interessa sottolineare, però, è la peculiarità dell'esodo dei puritani che si riflette, naturalmente, nei loro scritti, i quali, lungi dal soffermarsi sulle descrizioni del luogo e dei suoi abitanti originari, hanno come preciso scopo quello di interpretare gli eventi in chiave provvidenzialistica per dimostrare sia a se stessi sia agli altri di essere veramente il nuovo popolo degli eletti da Dio, destinato a prosperare nella nuova Terra Promessa. Perfino l'aver trovato centinaia di morti tra le popolazioni native della costa atlantica (decimate, ora sappiamo, dal contatto con i virus di cui erano portatori gli europei) venne da essi interpretato come un segno della Divina Provvidenza che aveva fatto posto ai propri figli<sup>14</sup>.

Sulla base di queste considerazioni, e di altre a seguire, si può dedurre che Wood non fosse un puritano. La sua opera va piuttosto collocata nell'ambito della trattativa di epoca rinascimentale e post-rinascimentale che, in materia di antropologia, etnologia, cartografia e storia, ricalca dal punto di vista metodologico l'opera dei classici greco-romani, e in particolare quella di Erodoto. Le "categorie di informazione" (così come le definisce Margaret T. Hodgen nel suo pregevole lavoro sull'antropologia nel XVI e nel XVII secolo) utilizzate dallo storico greco sembrano fungere da base di partenza per il lavoro compiuto dal nostro autore. Nelle sue *Storie*, Erodoto organizza le descrizioni di altri popoli intorno ad un'idea centrale

---

14. Per un'analisi accurata di questo aspetto del contatto tra indiani ed europei sia in Canada sia nel New England si veda Codignola - Bruti Liberati 1999: 20-30.

secondo la quale gli elementi costitutivi di una cultura sono i punti essenziali da mettere a fuoco per definirla. In particolare Erodoto fu interessato a far luce sulle abitudini relative al matrimonio, ai riti religiosi, alle pratiche di seppellimento e all'alimentazione. Stabili, inoltre, il canone dell'equivalenza degli déi e le loro funzioni nelle varie culture, ma nell'atto di confrontare il 'diverso' con il 'noto' non conferì alla propria cultura alcun primato, né la investì del titolo di fonte di altre culture; anzi, laddove la descrizione di un evento o di un aspetto culturale era stata fatta da più fonti con differenze sostanziali, lo storico greco avvertiva il lettore che non era in grado di assicurare se l'informazione fosse certa e che stava solo riportando quanto gli era stato riferito (Hodgen: 25-27).

L'atteggiamento di Erodoto suscita diversi spunti di riflessione sulla visione della storia come necessariamente decentrata e sulla figura dello storico. La sua autorità è, infatti, suffragata dal viaggio in prima persona e da ciò che ha visto e sentito al di là del limite delle mura cittadine. Di conseguenza l'impossibilità di verifica fa sì, grazie a contrassegni tipici come "ho udito", "affermo", "scrivo", "ho visto" ecc., che il testo diventi da un lato autorevole e dall'altro, al contempo, fonte di "meraviglia", laddove le notizie in esso contenute non siano verificabili (Greenblatt: 211). Lo dimostrerebbe il continuo raffronto all'analogo ma familiare oggetto europeo, a cui lo storico di volta in volta si riferisce man mano che procede nella sua descrizione, che diviene mezzo di reinterpretazione in chiave positiva del modo in cui vivono gli "altri" ed

evidenza di ciò che potrebbe rendere migliore l'individuo eurocentrico. Rispetto allo storico e alla funzione che questi deve assolvere, secondo quanto Erodoto lascia emergere dalle sue esemplificazioni nelle *Storie*, questo tipo di narrazione diviene rappresentazione anamorfica del principio secondo il quale il peregrinare, come nel caso degli Sciti descritti nella sua opera, si traduce in un accrescimento di conoscenza che, a sua volta, conferma l'autorità della testimonianza oculare. Si tratta di un atteggiamento di grande modernità che non si riscontra negli studiosi medievali, i quali, per molti secoli, accorparono storia e leggenda insieme, desiderosi solamente di stupire e di affermare il primato della loro cultura di provenienza.

Il retaggio medievale del fantastico e del mostruoso non scomparve con l'Umanesimo e il Rinascimento. Non mancano, infatti, gli esempi di innesto di leggende millenarie nelle notizie che provengono dall'America attraverso i diari di Colombo, e Pietro Martire (1455-1526), solo pochi anni dopo i primi viaggi del navigatore genovese, nella sua opera *De novo orbe* (1500 o 1501) trasforma i popoli, la vegetazione e gli animali delle Americhe in esseri favolosi, feroci e stravaganti, rifacendosi ad antiche leggende. Fino al pieno Cinquecento il leggendario prevale sulla fedeltà del racconto delle cose osservate; le fonti più attendibili, non offrendo sufficiente materiale che potesse suscitare meraviglia e stupore, venivano solitamente ignorate e se ne preferivano altre del tutto inaffidabili, ma sicuramente più fantasiose<sup>15</sup>. Hodgen

---

15. Un ulteriore atteggiamento posto in risalto da Elliott è

fa notare come gli uomini catturati nel Nuovo Mondo, e più volte mostrati come *mirabilia*, non lasciarono nella mente degli astanti nessuna memoria particolare del loro vero stato, in quanto dotti e ignoranti, re e contadini preferirono vedere in loro le creature fantastiche descritte dalla tradizione precedente. Perfino le mappe utilizzate da un navigatore moderno quale fu Cristoforo Colombo erano corredate da figure marine e umane mostruose, collocate in prossimità del loro presunto habitat naturale (Hodgen: 111-113).

Una vera e propria svolta nella metodologia della conoscenza in senso più propriamente scientifico fu determinata dal pensiero di Francis Bacon, secondo il quale l'unico modo per poter comprendere e apprendere era trascrivere la fenomenologia dei fatti e degli oggetti (*Novum Organum*, 1620) in contrapposizione al tradizionale metodo della deduzione. Il metodo suggerito da Bacon fu applicato, seppur variamente, da molti studiosi a lui contemporanei, ma era sostanzialmente estraneo alla mentalità puritana che, come fa notare Clara Bartocci, concependo il mondo come testo su cui leggere la volontà di Dio e la conoscenza

---

l'idealizzazione del Nuovo Mondo e dei suoi abitanti da parte degli esploratori, gli umanisti e i religiosi europei del XVI secolo. Secondo Elliott l'innocenza e la semplicità dei popoli oltreoceano insieme con la bellezza e la fertilità dei continenti americani incarnavano il desiderio del ritorno all'Età dell'Oro, a una società non adontata dal vizio e dalla corruzione così diffusa in Europa in quel periodo. Se da un lato l'antitesi innocenza-corruzione si risolveva a favore del Nuovo Mondo, dall'altro essa rappresentò un impedimento alla reale comprensione di quelle culture (Elliott: 25-26).

come vittoria della verità sulla menzogna, tendeva alla chiusura piuttosto che all'apertura nei confronti del diverso da sé. Per i puritani, l'indiano

rappresentava al tempo stesso il fratello da convertire, ma anche l'altro da sé in senso assoluto, la personificazione di tutto ciò che si rifugge e si aborrisce come peccaminoso. Nella visione del mondo puritana, l'uomo allo stato di natura, privo di ogni forma di civiltà e religione, preda solo di superstizioni, non può che essere considerato un selvaggio simile alla bestia, magari un agente stesso del diavolo e in diretta comunicazione con lui, estremamente pericoloso perché emblema di una condizione in cui si può in ogni momento degenerare (Bartocci 1992: 87).

L'opera di Wood, invece, è da collocarsi nella prospettiva del pensiero scientifico, secondo il quale il mondo è percepito come sistema di regole e la diffusione della conoscenza avviene come espansione nell'area della non conoscenza: da qui il suo soffermarsi sulla descrizione particolareggiata dei vari aspetti della cultura indiana e il suo tentativo di ribaltare, ricorrendo magari all'ironia, i luoghi comuni nei confronti dei "selvaggi". Nel momento in cui stese la sua relazione, Wood era consapevole del gran numero di testimonianze sul Nuovo Mondo, scritte e orali, che circolavano in Inghilterra. Molte di esse erano fantasiose, imprecise o addirittura mendaci: egli stesso le definisce "resoconti scandalosi e falsi" (9). Evidentemente si trattava di fonti che descrivevano l'America in maniera del tutto negativa o fantastica, col risultato di scoraggiare il movimento migratorio dall'Inghilterra. In effetti molti coloni ritornarono in madre pa-

tria perché considerarono le colonie un cattivo investimento, asserendo di aver lasciato in Inghilterra un suolo e un clima migliore. Non è casuale, quindi, che Wood impieghi nel titolo il termine ‘prospect’, che ha la doppia valenza di “prospetto”, o “veduta d’insieme” della regione, e di “prospettiva”, per dare il senso delle nuove opportunità che attendevano coloro che avessero voluto emigrare (Bartocci 1992: 142).

L’opera di Wood si apre con la lettera dedicatoria al patrono dell’opera ed è seguita dalla “Lettera al lettore”. Entrambe queste forme paratestuali, molto comuni nella letteratura di viaggio del Seicento, erano parte integrante del testo che seguiva, in quanto fungevano da cornice alla narrazione vera e propria. Se nella lettera dedicatoria l’autore celebrava e ringraziava il patrono per la generosità che contraddistingueva la casata e la persona, con la “Lettera al lettore” instaurava col fruitore della sua opera un dialogo diretto (che continuava implicitamente fino alla fine della narrazione) e gli offriva informazioni tese a chiarire, e qualche volta a difendere, le ragioni per cui si era cimentato nella stesura della relazione. Sia la lettera dedicatoria sia la “Lettera al lettore” accrescevano il prestigio della pubblicazione; erano un vero e proprio ingresso al testo, inteso a garantire la qualità dell’opera e spesso, come avviene nel *Prospetto della Nuova Inghilterra*, era seguito da una o più poesie dedicate all’autore dagli amici o da altri referenti. Mette conto rilevare il modo in cui si esprime Wood nella “Lettera al Lettore”:

Cortese Lettore,  
 per quanto non ti prometta uno di quei discorsi seducenti come altri hanno fatto con argomenti di ben più scarso interesse (malgrado non abbiano viaggiato più in là del fumo dei loro natii camini), oso, tuttavia, credere di offrirti la relazione vera ed accurata di alcuni anni di viaggi ed esperienze...

e spiega subito a chi è rivolta la descrizione del suo *travail*:

[...] dedico i miei piccoli sforzi ai miei compatrioti più fiduciosi, sinceri e meno propensi alle critiche, per i cui interessi ho intrapreso questo lavoro; e l'ho svolto prontamente in quanto vi sono delle relazioni già pubblicate che sono molto imperfette, come anche a cagione dei numerosi resoconti scandalosi e falsi sul Paese usciti perfino dal fiato sulfureo dei più vili dei ciarlatani. Al fine, dunque, di rettificare i primi e sconfessare i secondi, ho descritto la natura del Paese senza spirito di parte... (7).

Con il termine *travailed*, molto prossimo al verbo *to travel* ("viaggiare"), che possiamo tradurre anche "travaglio", Wood rende noto, soprattutto agli increduli (malgrado lui dica di non tenerli in considerazione), che la sua esperienza nel continente americano è risultata tutt'altro che facile; tuttavia essa gli ha dato modo di appurare di persona le grandi possibilità che la colonizzazione del New England può offrire. L'autore prosegue menzionando i *base ballad monger* (9), ossia i ciarlatani e cantastorie, per noi simboli dell'ignoranza e dell'incredulità ancora predominanti fra la gente e contrapposti alla generazione di viaggiatori, studiosi e intellettuali discepoli di Francis Bacon,

che seguivano il metodo sperimentale basato sull'osservazione dei fatti e dei fenomeni.

Nella "Lettera dedicatoria a Sir Armyne", Wood cita Momo, il mitico mostro dalle zanne affilatissime da cui teme di essere ferito o sbranato (5), metafora di rivali invidiosi o semplici detrattori delle colonie, pronti ad accusare (spesso non a torto) i viaggiatori di essere dei mentitori spudorati e strumenti di disordine e rovina. Ma proprio per confutare queste tesi e distruggere sul nascere simili illazioni nei suoi riguardi, Wood approfondisce quanto già anticipato nel sottotitolo dell'opera, ponendo esplicitamente la questione della veridicità e con essa quella dell'autorità delle sue osservazioni. Rivolgendosi (è il caso di sottolineare) molto pregevolmente al lettore, l'autore lo informa senza interposizione che i suoi non saranno "discorsi seducenti". La magia della parola, della verbalizzazione a cui fa riferimento Hodgen, qui sembra voler dire per Wood, in armonia con il pensiero baconiano, dare un ordine e un significato alle cose ignote e spesso incomprensibili, cercandone il punto di origine e il fine. Anche i numerosi aneddoti inclusi nel resoconto e i riferimenti a personaggi della mitologia classica vengono utilizzati da Wood per porre in rapporto le usanze proprie con quelle altrui e per osservare l'ordinario e il quotidiano sotto una luce nuova e rivelatrice (Greenblatt: 207). Come fa notare Vaughan, Wood non si interessa delle vicende storiche dell'Inghilterra alla maniera di John Smith, né intende scrivere una satira come *The New English Canaan*, composta da Thomas Morton nel 1637 per confutare la versione

data dai puritani dei fatti accaduti a Merry-Mount. La sua relazione non è imbevuta di forti riflessioni teologiche come *A Key to the Language of America* (1643) di Roger Williams, ma pone al primo posto la natura, i prodotti e gli abitatori, umani e animali, della regione, delineando tramite questi aspetti geografico-antropologici la vita quotidiana e le difficoltà dei coloni a vivere in un paese appena scoperto e perciò privo dei mezzi tecnici a disposizione in madre patria (Vaughan 1977: 7-8).

Laddove Wood non sia stato testimone oculare dei fatti, corrobora le sue affermazioni qualificandone la fonte come affidabile e autorevole, come nel caso in cui, per enfatizzare la rozzezza e la forza dei Mohawk, riporta il racconto di “un onesto gentiluomo” il quale aveva visto “con i suoi stessi occhi” (129) uno di questi crudeli indiani che con un movimento rapido delle dita aveva ucciso un cane e, dopo averlo spellato e cotto, lo aveva mangiato. In questo caso, la conoscenza e, con essa, l'autorevolezza vengono traslate dal testimone oculare all'autore perché Wood ha premesso con accortezza che il narratore era appunto “an honest gentleman”. Nel passaggio successivo Wood riporta un altro fatto raccontatogli da un indiano di un popolo confinante, e questa volta la veridicità del racconto è suffragata dal fatto che l'autore stesso ha potuto vedere sul braccio dell'indiano il segno della crudeltà dei suoi nemici che gliene avevano mangiato un pezzo. Certamente gli anni trascorsi nelle colonie, la precisione delle descrizioni e, non ultimo, il glossario incluso alla fine del resoconto sono tutti elementi

che depongono a favore della veridicità delle informazioni raccolte dell'autore. Gli episodi, nel caso fossero confutabili per mancanza di riscontri, rimangono pur sempre molto interessanti per il metodo seguito da Wood, in quanto lasciano trapelare l'esistenza di un sostrato folcloristico locale sicuramente molto vivace già prima dell'arrivo dei coloni. Anche la diceria, rappresentata per quello che è con lucidità e precisione, diviene a sua volta una forma di conoscenza, in quanto rappresentazione consapevole di una quasi-verità che l'autore intende trasmettere comunque.

La mole di commenti e resoconti avversi alle colonie (di cui si è già fatto cenno) viene ripetutamente menzionata da Wood quasi a voler neutralizzare gli effetti di una tale dannosa propaganda. L'autore si serve di una descrizione che possa rendere familiare sia il territorio sia le condizioni che fino a quel momento lo hanno reso quasi impenetrabile e 'irricognoscibile', offrendo suggerimenti per ovviare agli inconvenienti che i coloni già stanziati nel New England hanno sperimentato:

[...] Alcuni [...] potrebbero [...] replicare che hanno sentito raccontare che la gente si è trovata in grandi privazioni e necessità. A questo rispondo che è vero che qualcuno per un certo periodo ha vissuto con poco pane e altri perfino senza, ma tutto questo non argomenta affatto contro il paese, ma condanna la follia e l'imprudenza di coloro che si sono avventurati in una regione così selvaggia e indomabile senza provviste sufficienti che li potessero confortevolmente mantenere in salute e in forze fino a quando, con i loro sforzi, non avrebbero portato la terra a dare i suoi frutti. Io stesso ho sentito

alcuni dire che avevano saputo che si trattava di una terra ricca, un paese splendido, ma giunti lì non hanno visto altro che poche tende e case decrepite, mentre avevano immaginato di trovare città cinte di mura, fortificazioni e campi di granturco, come se le città avessero potuto costruirsi da sé o i campi di granturco seminarli da soli senza la mano dell'uomo. Questi uomini, delusi nelle loro aspettative, sono ritornati a casa e hanno inveito contro il paese. (109).

Le ragioni offerte da Wood rimandano al dibattito che seguì il fallimentare esperimento di Roanoke, tentato parecchi anni prima in Virginia da Raleigh, e dimostrano che il nostro autore doveva essere ben consapevole dei termini della discussione che si protraeva sia in ambito scientifico sia commerciale da quasi cinquant'anni. La perizia e l'attendibilità di Wood, piuttosto che chiarire, rendono maggiormente misteriosa la figura di quest'uomo che sembra essere apparso e successivamente scomparso nel nulla. Al dibattito iniziato ai tempi di Roanoke il nostro contribuisce affermando l'impossibilità di fondare insediamenti in cui il colono, fin dall'inizio, potesse avere garantito, in un territorio ancora vergine, un tenore di vita cospicuo e guadagni provenienti dalla terra o dal commercio. Come acutamente Wood afferma, riferendosi a colui che investe nelle colonie, "[...] un proprietario terriero deve innanzi tutto seminare, prima di raccogliere" (111). La buona analisi del nostro autore pone in luce come in una fase così cruciale chiunque decidesse di tentare la fortuna nel Nuovo Mondo doveva giungervi ben fornito di sostentamento alimentare e consapevole dei sacrifici che tale sforzo avrebbe richiesto.

Con molta lucidità, l'autore non esita a spiegare le difficoltà che una tale impresa può comportare e dà un profilo degli individui più adatti a tentare una simile avventura:

Primi fra tutti, uomini di buone capacità lavorative e dotati di inventiva: un uomo con il senso della comunità, che abbia esperienza della cosa pubblica per il bene del corpo politico, che possa dare suggerimenti e consigli; un agricoltore operoso e di buon talento per il dissodamento e il miglioramento del terreno; un carpentiere ingegnoso; un falegname ingegnoso; un abile bottaio; uno che sappia fare ferramenta robuste da usare nel paese; un bravo mattonaio; un fabbricante di piastrelle e un fabbro; un conciatore di pelli; un ortolano; un sarto. Uno che ha del talento nel commercio del pesce è di particolare aiuto e così un buon cacciatore di volatili (121).

L'appello di Wood a recarsi oltreoceano non è, dunque, indirizzato a tutti, come facevano, invece, le Compagnie che intendevano reclutare quanti più coloni possibili da impiegare nella coltivazione della terra. Le sue critiche, fortemente intrise di echi baconiani, su coloro che partirono avventatamente nella speranza di arricchirsi senza fatica (causando perfino l'inflazione nelle colonie dei beni di prima necessità) hanno il sapore realistico di quelle di John Smith, che si lamentava dell'arrivo di nobili imparruccati e incipriati, invocando la presenza di individui in grado di lavorare e sfruttare le possibilità del paese<sup>16</sup>.

---

16. Le stesse osservazioni si trovano negli *Advertisements for the Unexperienced Planters* (1631), libretto che, come lo stesso titolo suggerisce, ha lo scopo di fornire dei consigli utili a chiunque voglia tentare l'impresa colonizzatrice e dimostrare tramite

Non meno interessanti sono i commenti di Wood sulla qualità e non sulla quantità di braccia impiegate nella coltivazione della terra e per la costruzione delle infrastrutture necessarie in un territorio vergine:

[...] per quanto riguarda il paese, non bisogna averne paura, anzi; gli uomini di buoni mezzi li possono riuscire bene, sempre a condizione che vi si rechino ben provvisti di servi. Riguardo a questo non vorrei che ne portassero troppi: dieci o dodici vigorosi servitori, infatti, sono in grado di gestire una proprietà di due o trecento sterline. Non è l'abbondanza di molti cattivi servitori (che di questi tempi mandano in rovina un uomo, come dolorose esperienze hanno reso evidente), ma l'operosità del lavoratore diligente e fedele che arricchisce il padrone premuroso; colui che ha molti servitori inconcludenti sarà presto povero e colui che ha una famiglia laboriosa sarà presto ricco.

Dunque, per incoraggiare i suoi uomini il proprietario non deve agire come hanno fatto (più per ignoranza che per volontà) in molti: portare molte bocche e niente carne; piuttosto porti molta carne per poche bocche. La mancanza di nutrizione adeguata non produce altro che uno spirito brontolone accompagnato da un'indolente pigrizia, mentre i servitori ben nutriti compiono il loro dovere con velocità e allegria. (117).

L'analisi sul rapporto fra il datore di lavoro e i suoi operai è indubbiamente sorprendente e rispecchia un processo di modernizzazione che ha connotati pre-illuministici e pre-utilitaristici fino ad allora scon-

---

l'esperienza personale, nonché di altri compatrioti e di potenze europee, gli inconvenienti a cui si va incontro per mancanza di corretta gestione delle risorse impiegate nell'impresa (Smith: vol. III, pp. 11-12).

sciuti. Abbiamo così un'inedita rappresentazione del Nuovo Mondo che trova le sue motivazioni non in ideologie di radice religiosa (come l'autore avrebbe potuto convenientemente fare, considerando la sua permanenza in ambiente quasi esclusivamente puritano) o di protesta, ma nel desiderio di trasmettere la conoscenza acquisita:

Poiché il fine del mio viaggio era di osservare, desidero che il risultato della mia ricognizione possa portare al ragguaglio di altri. Dato che ho ben osservato quel che ho visto e ho scritto quel che ho ben osservato, desidero pubblicare quel che ho scritto sperando che sia utile per la posterità [...] (125).

Ben presto le colonie del New England attraversarono categorie estremamente eterogenee di individui, malgrado la rigida sorveglianza delle autorità puritane; tuttavia la fondazione di villaggi e città ad opera, principalmente, di imprenditori spesso non residenti, fu certamente attuata grazie all'impegno di migliaia di manovali e braccianti che con il loro lavoro, e per mezzo delle norme che regolavano i rapporti fra datore di lavoro e dipendenti, riuscirono ad acquisire proprietà. Fin dalla nascita delle prime compagnie, il lavoro nelle colonie venne, infatti, prospettato dai promotori come un investimento fondato sulla convenienza per entrambe le parti interessate: una vera e propria collaborazione che in Europa, per limiti geografici e congiunture economiche, sarebbe stato impensabile attuare.<sup>17</sup>

---

17. Sulla fondazione delle città e il ruolo che gli imprenditori

Le raccomandazioni a non tentare la fortuna, ma a progettare con attenzione e lungimiranza il viaggio e la permanenza nella regione, sono un tentativo originale e secolare di affermare un'etica del lavoro che deve stare alla base del progresso non solo delle colonie, ma anche dell'individuo, sia che essa si manifesti nei rapporti con gli altri membri della comunità (in veste di padrone o di subalterno), sia che riguardi la sfera privata del singolo individuo. La vita nelle colonie sembra assumere, nelle parole di Wood, alcuni dei tratti dell'esperimento utopico auspicato da Thomas More più di un secolo prima (in particolare, in materia di obbligatorietà al lavoro, gratificazione per il lavoratore, coscrizione obbligatoria e difesa del paese). Allo stesso tempo, con ogni probabilità alcune riflessioni del nostro autore, come l'apparente scarsa considerazione della ricchezza e la celebrazione della competenza e dell'ordine, sono state a lui ispirate da John Smith, che, al di là dello spirito cavalleresco sotteso ad alcune sue opere, fu sostanzialmente animato da quel pragmatismo della classe media che nel Nuovo Mondo si sarebbe affermata più facilmente di quanto non fosse possibile nell'Europa gravata dall'eredità del feudalesimo.

Non stupisce, quindi, che attraverso tutto il capitolo 12 della prima parte della relazione, Wood riesca ad alternare considerazioni e consigli indirizzati ai viaggiatori di taglio decisamente pragmatico con figura-

---

ebbero nello sviluppo dell'economia coloniale del New England, sono di grande pregio i lavori di David G. Allen, *In English Ways* (1981) e di John F. Martin, *Profits in the Wilderness* (1991).

zioni sicuramente più poetiche allusive ai testi sacri, come nel caso dell'immagine della nave come culla, dondolata da una madre attenta a non farla cadere, all'unisono con quella della nave agitata dalla tempesta, ma vegliata e protetta dalla Provvidenza (115). Allo stesso modo il favore divino, che sembra proteggere i coloni durante il periodo di "purificazione" a cui questi si sottopongono attraversando l'oceano, richiama l'immagine del popolo d'Israele che attraversa il Mar Rosso per sfuggire alla vessazione e alla schiavitù d'Egitto. Con entrambe le raffigurazioni – evangelica la prima<sup>18</sup> e veterotestamentaria la seconda – ben riconoscibili e note soprattutto in ambito protestante, al lettore vengono offerte le prospettive di un cambiamento, rispetto all'assetto sociale europeo, su cui poter impostare una nuova vita fondata sulle capacità e sul lavoro dell'individuo. Perfino le raccomandazioni a fornirsi di armi e munizioni e il sorprendente accenno dell'autore alle esercitazioni militari, cui sono sottoposti anche i giovanetti dal loro quattordicesimo anno di età, appaiono naturali e soprattutto essenziali per la sicurezza e la pace delle colonie (119, 121)<sup>19</sup>.

Come già accennato, fin dalle prime pagine del *Prospetto della Nuova Inghilterra* Wood non cessa mai di offrire coordinate ben precise su ognuno degli

---

18. L'immagine a cui fa riferimento Wood si trova nel vangelo di Matteo (8:24), ma anche nei vangeli di Marco (4:36) e Luca (8:22-23).

19. Un'informazione, quest'ultima, particolarmente significativa e illuminante, se collegata alla tradizionale legislazione in vigore negli Stati Uniti in materia di possesso ed uso privato delle armi.

aspetti riguardanti la regione. Con notevole precisione topografica, egli descrive al lettore i confini geografici entro i quali si è mosso e l'ambito culturale entro cui la sua esperienza è maturata; nel primo capitolo, infatti, identifica i confini naturali del territorio in questione con il corso dei fiumi Canada<sup>20</sup> e Hudson e afferma “Non è mia intenzione, tuttavia, allontanarmi dai confini della nostra patente” (19), quasi a dare rilievo al suo disegno di offrire un valido ragguaglio e fugare ogni dubbio su quella particolare area geografica. Giova inoltre notare che il nostro presenta il paese come un'isola, quasi voglia renderlo più simile all'Inghilterra, continuando quell'attitudine a confrontare l'ignoto con il noto che abbiamo già avuto occasione di rilevare.

Wood è molto abile nel dosare le informazioni raccolte. Oltre a contestualizzarle con scene di vita quotidiana e aneddoti, e a giustificare con paragoni pertinenti quelle che all'orecchio del lettore potrebbero suonare meno probabili, Wood sfrutta un'altra serie di espressioni, come “only thus much I affirm” (“questo è quanto io posso affermare”) o “it is certainly reported” (“viene riferito con certezza”) e “I dare confidently say” (“oso dirlo con sicurezza”) per cautelarsi contro ogni accusa di esagerazione o falsità. Per esempio quando descrive la diversa tipologia di suolo nel New England, così si esprime:

---

20. Nome dato nel 1535 da Jacques Cartier al fiume San Lorenzo e rimasto in uso fino alla prima metà del Seicento.

Non si è ancora tentato sufficientemente con i fagioli ed il grano. Ma questo è quanto io posso affermare: che questi due cereali crescono bene negli orti; e quindi non è improbabile che nel momento in cui si otterranno le sementi da quanto è seminato nel paese, esse potrebbero crescere bene quanto qualsiasi altro cereale. Di solito, però, le sementi che provengono dall'Inghilterra si surriscaldano in mare e quindi non possono germogliare a terra (41).

Wood non può fare a meno di comunicare il senso di insuperabilità e di eccellenza della natura americana. Per descrivere la Baia del Massachusetts, ad esempio, l'autore fa propria l'immagine di due braccia, simili a due mezze lune, che accolgono e proteggono i naviganti dall'inclemenza dell'oceano (19), immagine che si rifà alla concezione classica secondo la quale la Natura è benigna e parlarne è nobilissimo. Perfino di fronte agli aspetti meno positivi Wood cerca di far risaltare che il suolo del New England è di gran lunga più favorevole di quello inglese. In questa prospettiva la baia del Massachusetts presenta sì lo svantaggio di offrire un'unica angusta via per l'approdo, ma offre il vantaggio, grazie alla sua stessa conformazione, di essere un rifugio molto sicuro per almeno cinquecento navi (19, 21). Analogamente, se il numero eccezionale di isole e isolotti che cingono questo enorme porto naturale può trarre in inganno e rendere difficile la navigazione anche al più esperto navigatore, esso costituisce un eccezionale baluardo contro i violenti marosi dell'oceano, provvisto di innumerevoli approdi raggiungibili da lance e scialuppe con le quali gli abitanti possono rifornirsi di legno e acqua dolce (21).

La geografia del luogo ha entusiasmato Wood a tal punto da fargli credere, al di là di ogni intento propagandistico, di trovarsi di fronte all'evidenza terrena di un mondo vicino alla perfezione (come quello ipotizzato dal platonismo rinascimentale). Non può sfuggire e non stupisce, al riguardo, come la già ricordata Baia del Massachusetts, con i suoi due promontori a mezzaluna e l'aspetto di un'isola, venga descritta come un altro felicissimo luogo (immaginario, questa volta) uscito dalla penna di Thomas More un secolo prima: Utopia. L'isola di More, infatti, è a forma di mezzaluna, un aspetto morfologico che presenta i massimi vantaggi per la navigazione e la difesa del paese e, come la baia di Massachusetts, viene descritta come un golfo circondato da alte scogliere e banchi di sabbia che si aprono solo per dare sbocco a corsi di acqua navigabili e facilmente controllabili.

Le osservazioni di Wood risultano estremamente lucide e appropriate. Diversamente da molti altri relatori precedenti, l'autore non si blocca sul segno esteriore concependolo e rappresentandolo con un suo personale significato. In tal modo non cade nell'errore di svuotare il segno di partenza del suo valore e trasformarlo in una lente d'ingrandimento attraverso la quale chi guarda cerca ciò che si aspetta di trovare (Greenblatt: 159); semmai Wood, desideroso di catturare il maggior numero possibile di lettori, quando non trova una spiegazione scientifica, ricorre al mito per esaltare la meraviglia di ciò che lo circonda e renderlo fruibile anche alle menti meno mature del suo tempo.

Tutta la seconda parte della relazione, dedicata per lo più alla descrizione degli indiani, è il tentativo da parte dell'autore di rappresentare un mondo parallelo a quello dei coloni inglesi, mettendo in discussione la nozione di *civiltà*, come essa andava delineandosi a cavallo fra il XVII e il XVIII secolo. In questo periodo, infatti, per la sua stessa etimologia, questa nozione fa riferimento alla "città e alla condizione cittadina come condizione d'eccellenza della convivenza umana e del suo fiorire nelle arti e nelle scienze, negli agi e nella floridezza materiale, in libertà e dignità" (Galasso 2000: 75). A tal riguardo l'opera di Wood si manifesta moderna, al passo con i tempi, lungimirante e chiarificatrice degli impulsi che innescano i meccanismi della colonizzazione inglese di quell'epoca: se durante il Seicento nel New England le arti e le scienze erano ancora ad uno stato embrionale (se non addirittura assenti), gli agi e la floridezza materiale, la libertà e la dignità furono valori che già trovarono la loro ragione d'essere nello sforzo della colonizzazione, in quanto quest'ultima fu vista come mezzo per passare da una condizione ancillare ad una di indipendenza. Tuttavia nel momento in cui Wood prende a descrivere gli indigeni egli non cerca di interpretare i segni, né dare della civiltà la nozione di forma complessiva di progresso da uno stadio primitivo di vita selvaggia a stadi via via superiori di condizioni materiali, di capacità scientifica e tecnica, di elaborazioni intellettuali, di moralità e di vita politica e civile. Le sue osservazioni lasciano intravedere, invece, la conclusione più moderna che l'idea di civiltà generale si articola, piuttosto, in realtà

distinte fra loro. Il tono, la benevolenza, la precisione e qualche volta l'ironia con cui Wood descrive gli indiani con cui è venuto a contatto lasciano spazio al dubbio che, abbandonato il criterio di un'unità complessiva della civiltà a cui si faceva tradizionalmente riferimento, il nostro viaggiatore voglia enfatizzare la differenza di qualità fra le due realtà. Parallelamente alla descrizione del loro aspetto fisico, abitudini e costumi, Wood pone a confronto gli indiani con gli inglesi, cercando di porre in risalto i pregi del modo di vivere dei nativi anche negli aspetti che suscitavano maggiore riprovazione nei bianchi. Riguardo al fatto che fossero completamente nudi, per esempio, come fa notare Clara Bartocci, Wood riesce a far nascere dubbi persino sulla superiorità del vestiario europeo, riferendo semplicemente il punto di vista degli indiani: "pensano che i vestiti europei presentino degli inconvenienti, in quanto sono costosi, indeboliscono la naturale resistenza del corpo e devono, per giunta, essere lavati dalle mogli" (Bartocci 1992: 150); inoltre

Non amano essere impediti dalla nostra moda inglese. Preferiscono fare come il cane (che scuote le orecchie ed è pronto in un momento) piuttosto che sprecare tempo per vestirsi (145).

Tutti gli elementi legati alla cultura degli indiani, il loro stato naturale, la dieta, il coraggio, la lealtà, i giochi, il senso di amicizia e perfino la loro vulnerabilità di fronte ai vizi e alla corruzione con i quali sono venuti a contatto per mezzo degli europei, vengono commentati in modo tutt'altro che malevolo.

Il fatto che Wood si sia proposto programmaticamente di descrivere entrambe le realtà del New England (quella dei bianchi, ma anche quella degli indiani) e valorizzare la cultura di questi ultimi, costituisce la vera novità contenuta della relazione. La scelta di non far ruotare il resoconto attorno a *memorabilia* e *virii illustres* europei (come avviene negli scritti dei puritani), ma di mettere in risalto le possibilità che il paese offre a tutti e di dare, soprattutto, un ritratto particolareggiato dei suoi abitanti originari, testimonia il fortissimo senso di curiosità e attrazione da parte di chi, come il nostro autore, non teme di riconoscere e apprezzare la cultura del “diverso”, ma cerca anzi di mediarla, renderla intellegibile linguisticamente e perfino spiegare le manifestazioni più controverse di alcuni suoi appartenenti, dimostrando, con accuse gravi e precise dirette ai compatrioti in America, come i nativi fossero dotati di integrità morale e di etica propria, erose dal cattivo esempio dei colonizzatori inglesi (ma anche di altri paesi europei, come l'autore ci lascia intendere in più occasioni nel corso della relazione) a partire dal momento in cui costoro avevano cominciato a frequentare e ad abitare il Nuovo Mondo:

Questi [inglesi], per spogliarli dei loro indumenti di castoro, li rivestono delle infezioni del bestemmiare e del bere, cose che prima non facevano parte dei loro costumi, in quanto era contrario alla natura di questi indiani trangugiare bevande forti o spingersi oltre il sorseggiare appena di alcolici; fino al momento in cui il nostro esempio bestiale e la nostra incitazione disonesta non li ha fortemente indotti a farlo. Da queste cose sono certo scaturite molte conseguenze deleterie come disordini, dispute, ingiustizie, vergo-

gnose e forzate estorsioni di pelli di castoro e *wampompeag*, e dai bicchieri traboccanti ne è venuto un flusso di vendetta, di omicidio e un fiume di sangue (135, 137).

Le parole accorate di Wood mettono in risalto la diversità dei nativi americani rispetto all'atteggiamento spregiudicato degli inglesi, i quali sembrano riconoscere solo le ragioni dello sfruttamento e del profitto senza tenere in conto che la popolazione locale, per quanto priva della scrittura e di leggi codificate, era provvista della forza naturale che scaturisce dal diritto sul territorio, dagli usi e costumi millenari e dalla tradizione orale.

Quanto Wood scrive a conclusione delle sue riflessioni sul comportamento dei suoi compatrioti in America non lascia dubbi sull'equanimità del suo giudizio e sulla sua visione laica del Nuovo Mondo e i suoi abitanti, lasciando al lettore l'arduo compito di trarre le conclusioni riguardo a chi sia più dotato, fra gli inglesi (per così dire) civilizzati e le nazioni autoctone, di senso ideale di convivenza pacifica e dei valori che costituiscono la base della dignità dell'uomo:

In conclusione, coloro che hanno vissuto fuori dalle leggi di Dio, del loro re e dei principi della natura sono morti per mano di chi non si cura né di Dio, né del re, né della natura. Visti nella loro condizione e disposizione naturale, questi indiani si dice siano saggi, di spirito nobile, fedeli nell'amicizia reciproca, leali nelle loro promesse e più operosi di molti altri (137).

In definitiva, si può ben dire che se il resoconto di Wood rappresenta la modernità e l'apertura del pensiero rinascimentale, l'opera di conquista del territorio e di

progressivo annientamento delle genti autoctone americane si nutrì di presupposti ben diversi e nel tempo costruì intorno alla figura dell'indiano una rete di forme, di modelli e *topoi* affatto avulsi dalla realtà fattuale.



Il testo in inglese a fronte della traduzione si stampa in copia anastatica dall'originale pubblicato ad Amsterdam da Theatrum Orbis Terrarum Ltd. e a New York da Da Capo Press nel 1968. L'uso particolare del corsivo e delle maiuscole che figurano nel testo originale è stato rispettato solo per il frontespizio, la lettera dedicatoria, la lettera al lettore e la dedica in rima. Frequenti sono le modifiche alla punteggiatura originale e alla sintassi della relazione. In particolare, tenendo presente il chiaro intento divulgativo dell'autore e il suo stile, ho ritenuto opportuno interrompere con dei punti o dei punti e virgola le teorie di frasi secondarie rette dal gerundio che Wood ha l'abitudine di utilizzare per le sue descrizioni, dato che in traduzione italiana sarebbero risultate atipiche e, in qualche caso, avrebbero potuto causare confusione. Solo nella lettera dedicatoria e, in minor misura, nella lettera al lettore, ho scelto di utilizzare alcuni termini desueti per rispettare il grado di formalità voluto dall'autore nel presentare la sua opera.

Fra gli strumenti adoperati nell'opera di traduzione, mi sono servito dell'*Oxford English Dictionary* in 21 tomi, attraverso il quale sono stato in grado (ma non sempre) di verificare la grafia attuale dei termini che nella stampa originale appaiono in forma antiquata. Per alcune specie di animali, pesci e piante autoctone americane, mi è stato di grande aiuto il *Merriam-Webster's Dictionary*, che segnala il termine scientifico latino; analogamente, il *Dizionario Botanico* di

Giacomo Giamello in cinque lingue (fra cui il latino). Ulteriori strumenti di consultazione sono stati il *Vocabolario della lingua italiana* e l'*Enciclopedia Treccani*, che mi hanno dato modo di appurare che molti dei termini che si riferiscono alla medesima specie, col tempo, sono entrati in sinonimia (un caso per tutti è *squash* o *isquotersquash*, termine algonchino usato per indicare innumerevoli varietà di zucca).

Desidero esprimere la mia gratitudine ad alcuni docenti, colleghi e amici che mi hanno aiutato a sciogliere alcuni seri dubbi sull'esatta traduzione di alcuni passaggi di difficile interpretazione. Primo fra tutti, il mio ringraziamento va alla prof.ssa Clara Bartocci, direttrice della presente collana, che, come docente di letteratura americana all'Università di Perugia, si è occupata tra i primi in Italia di questo argomento e mi ha indirizzato ad esso. La ringrazio, inoltre, per i numerosi e preziosi consigli da lei ricevuti, nonché per le lunghe ore trascorse insieme a rileggere sia il testo originale in inglese, sia la relativa traduzione in italiano.

Un sentito ringraziamento va a David e Diane Howell, già docenti di latino e geografia (nonché studiosi di italiano) a Londra; ad Anne Millea, insegnante di inglese a Vienna, e a Loredana Fabbri che insegna inglese all'Università per Stranieri di Perugia.

Ringrazio, inoltre, la direzione e il personale della Biblioteca Umanistica della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, la cui cortesia e disponibilità mi hanno permesso di continuare la ricerca anche durante i miei prolungati soggiorni a Modena per lavoro.

La mia gratitudine va, infine, al prof. Marco Guardo, direttore della Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, per i preziosi suggerimenti offertimi nelle ultime fasi di questo lavoro.

